

# Il Messaggero.it

**TELE2**  
PERCHÉ PAGARE DI PIÙ?



ATTIVAZIONE + 1° MESE  
GRATIS FINO AL 12/9  
OFFERTA SOGGETTA A CONDIZIONI

**ATTIVATI ORA**

Mercoledì 12 Settembre 2007

Chiudi

INVESTIRE costa, si sa. Ma “non fare” può pesare molto di più per il Paese. Molto di più che dover affrontare un nuovo black-out, dopo quelli del 2003 e del 2006. Tenere congelati nove cantieri per gli impianti di rigassificazione. Non potenziare gli stoccaggi di gas. Dire no alle centrali a carbone pulito. Ma anche rifiutare migliaia di chilometri di nuove linee ad alta tensione, o impianti di produzione da fonti rinnovabili, come le pale eoliche. Tutto questo, da Trieste a Taranto, da Livorno a Porto Empedocle, passando per Civitavecchia, può costare all'Italia 40 miliardi di euro. Quasi il 3% del Pil nazionale, secondo uno studio commissionato dall'Enel ad Ambrosetti. Un conto salato che nessuno vorrebbe pagare, sia chiaro. Purché però gli impianti in questione non siano fatti nel “giardino” di casa, come dimostrano le manifestazioni di piazza (la sindrome “Not in my back yard”, non nel mio cortile) e i veti locali. E a patto che i progetti superino l'esame del “Via” (valutazione di impatto ambientale). Ma spesso anche questo non basta.

**Un caso unico in Europa.** Così si rischia di rimanere un Paese che lascia largo spazio all'utilizzo di gas e olio (pari al 79% del mix di energia, contro il 61% dell'Europa), perché ha dribblato il nucleare e gode di un contributo limitato del carbone rispetto agli altri paesi (circa la metà). Con il risultato che paghiamo l'elettricità il 24% in più di quanto fanno mediamente gli altri Paesi europei. Ma questo non basta. Succede anche che l'Italia, insieme agli altri nell'Ue, deve pagare ancora il prezzo di dipendere negli approvvigionamenti di gas da pochi Paesi (circa il 75%, diviso tra Africa, Russia, Olanda e Norvegia), molti di questi a rischio elevato. Rischi dimostrati delle tensioni in Russia e Ucraina.

A questo si deve aggiungere che, anche sul fronte elettricità, continuiamo a esportare una quota elevata dall'estero (circa il 15%). Un capitolo che si è fatto sentire quando si sono spente le luci nel 2003 e nel 2006.

**Rigassificatori al palo.** Sul fronte del gas, il 97% del fabbisogno arriva attraverso i quattro gasdotti esistenti, ma altri sei dovrebbero aprire i battenti entro il 2011, se tutto va bene. Un valore aggiunto potrebbe arrivare dai rigassificatori, ma per il momento l'Italia si deve accontentare solo dell'impianto di Panigagli. E nonostante gli impegni presi un anno fa dal ministero dello Sviluppo Economico giacciono sulla carta almeno nove progetti. Quello offshore di Livorno, autorizzato nel 2006, è ora in stand-by. A Rosignano, dopo il “Via” negativo della Toscana, è stata presentata una variante. A Porto Empedocle, manca ancora il decreto autorizzativo. A Monfalcone, ha prevalso il parere negativo della Provincia, mentre Trieste è inciampata nel no del consiglio comunale. Anche Rovigo, bollata dalle Attività produttive come “opera strategica” è finita nella lista dell'Italia bloccata. Taranto, infine, è in lista d'attesa, mentre a Gioia Tauro ci sono ancora da sciogliere dei nodi sul progetto preliminare. Risultato? In questo caso i costi del “non fare” arriverebbero a 5,9 miliardi.

**Riconvertire non va giù.** Ma l'Italia è anche il Paese in cui si mettono nel mirino

le centrali a carbone (non farle costa tra i 4 e i 7,1 miliardi). Le stesse che garantirebbero prezzi più competitivi e una minore dipendenza dal petrolio. Proprio quelle che vanno alla grande negli altri paesi europei.

La Germania produce oltre il 50% della sua energia con il carbone. L'Italia ne produce solo il 14%. E anche se nel 2009 fossero completate le riconversioni a carbone "pulito" delle centrali oggi bloccate, l'elettricità prodotta in Italia da carbone supererebbe di poco il 20%, comunque sotto il 33% della Gran Bretagna.

Eppure i cantieri sono fermi. La Centrale di Torre Valdaliga, a nord di Civitavecchia che vale da sola 2 mila Megawatt, ha avuto l'ok delle procedure di impatto ambientale dal 2003, ma il ministero dell'Ambiente e quello della Salute richiedono la riapertura della conferenza dei servizi. La storia della centrale di Porto Tolle, in provincia di Rovigo, non è molto diversa: questa volta le autorità locali sono tutte d'accordo, ma a luglio è stata annunciata una interlocutoria negativa da parte del Comitato Istruttorio della Commissione "Via".

La lista delle centrali elettriche congelate o che procedono a scatti sono almeno 35: da Montalto di Castro a Piombino, da Chivasso alla Val Bormida, da Montecchio Maggiore a Salerno. E sono ancora poche. Almeno otto gli elettrodotti da scongelare e 3 parchi eolici. Eppure l'Italia virtuosa nella produzione di energia elettrica, continua a pagare il conto salato di un Paese bloccato. E come se non bastasse ha anche scontato più degli altri il suo impegno all'accordo di Kyoto. Il paradosso si commenta da solo.